PER LE FAUSTISSIME NOZZE SANBONIFACIO-DE-LAZZARA

PER

LE FAUSTISSIME

NOZZE

SANBONIFACIO - DE-LAZZARA

PADOVA
COI TIPI DEL SEMINARIO EDIT.
1863

AL NOBILE SIGNOR CONTE

FRANCESCO DE-LAZZARA

PODESTÀ DELLA CITTÀ DI PADOVA

In questo giorno, nel quale Ella gode di vedere assicurato il più ridente avvenire alla diletta sua Figlia Caterina, *che s'impalma al nobilissimo e gentilissimo Co.* Sanbonifacio, *mi faccio un debito di significarle la mia più sentita congratulazione offerendole questi pochi versi Sono essi una libera traduzione di versi latini, che feci or sono tre anni per uno degli esercizj letterari soliti a tenersi nel nostro Seminario; e me ne porse argomento* la redenzione de' fanciulli cinesi, *uno di que' tanti prodigj di beneficenza, che la sola Carità cattolica sa operare. E poichè Ella pure da giovinetto ha usato*

alle nostre scuole, ed ha conservato con amore l'attintavi coltura, m'avvisai che non le sarebbe tornato disaggradevole, se vi aggiugnessi anche il latino.

Accolga questa povera cosa con quella benevolenza, onde sempre si compiacque di accogliere

Padova, 6 *Ottobre* 1863.

Il Cugino
D. Carlo Luigi Salani

SINENSIUM PUERORUM REDEMPTIO

Quos non ingenuâ, simplex Infantia, formâ
Devincis animos? Cunctorum lusus amorque
Quam læto exciperis plausu! rerum omnium egentem
Te cuncti auxilio certant studiisque fovere,
Et gremio complecti, hilarique dare oscula fronti!
Carior at non ulli est hic novus incola terræ
Quam matri; haud quidquam matre est jucundius olli.
Expetit hanc unam impatiens, unam ille per omnes
Quærit, et unius gestit considere in ulnis.
Hinc avidis ignota haurit spectacula ocellis,
Hinc balbâ cum voce notat, digitisque recenset
Singula festivus. Num sensûs turbida imago
Terret inexpertos? subito risu ora serenat
Huc fugiens, placidusque sinu requiescit amico.
Numquam blanditiis frustra, precibusque fatigat
Aut lacrymis, pronam nimis in sua vota parentem.
Hac duce per lætas dubio pede cursitat ædes,

Atque jocos agitat varios, spes unica adauctæ
Deliciumque domûs. — An pectora dulcius ullum,
Arctius aut vinclum jungit? Quis crederet, usquam
Hunc fore despectum, siccato aut cæspite florem
Defluere? Heu! nimium dictu miserabile! Terra est,
In qua nequidquam puerili gratia vultu
Emicat, et florem hunc altrix manus ipsa recidit.
Felices pueri, nostro sub sole, parentum
Cura prior, vestram si sortem noritis unquam!
Dum vos e matris collo dependitis almæ,
Dulce onus, aut patrio mille oscula figitis ore,
Dum parvæ advigilant ambo sub vespere cunæ,
Et lento suadent prædulces carmine somnos,
Quot miseros, ætate pares, Sinensibus arvis
Materno abjectos gremio, sive ardua montis,
Secretive lacus, inculta aut littora passim,
Aut nemora excipiunt! Nutantia brachia tendunt
Ad notum amplexum, sed inania brachia pressant
Aera flexanimis late vagitibus implent,
At non insuetos ambit nisi frigidus aer,
Atque lupi longis ad prædam questibus acti.
O utinam, nostras qui circum perstrepit oras,
Exacuitque acer fraterna in viscera ferrum
Bellandi furor, huc animos impelleret ultor,
Huc ageret turmas, et justa per arma ferocem
Deleret gentem! Eja pias consurgite in iras...
Quid precor ah! demens? Tu, candida filia cœli,

Relligio, quæ sola potes, tu mitis adesto,
Armis atque tuis miserorum ulciscere casûs.
Jamque tot infantum Pietas commota querelis,
Virgineo comitata choro, Auroræ advolat ardens
Gallico ab orbe plagas (quod non pernobile tentas,
Gallia, opus?), solisque errans in saltibus, imbres
Ventosque, ursorumque minas perpessa frementum,
Excubat, intendens per opaca silentia noctis,
Num strepitûs inter salicum, vel murmura aquarum,
Sollicitâ gemitûs pueriles colligat aure;
Num lunæ radii, primævæ crepuscula lucis
Ante oculos retegant sævarum crimina matrum.
Jamque hunc seminecem truculenti surripit apri
Dentibus, hunc lacerum mediis e vepribus effert,
Calfacit huic blandis rigidos amplexibus artus.
At quo præcipites, sublustri noctis in umbra,
Fert pia Virgo pedes? alto quid flumine cernit?
Non aliter quam parva ratis, fiscella furenti
Gurgite provehitur, pariterque a margine distat.
Heu! quid agat? rapidis luctari protinus undis
Audax fert animus, pulcræque occurrere morti. —
Vicini montis deruptus vertice, grandis
Prominet in flumen scopulus, frangitque sonantes
Undarum incursûs. Huc insilit; asperaque uncis
Saxa tenax manibus prensans, derepit ad imum
Marmoreo infixis lateri tum stirpibus hærens
Lævâ, verticibusque impendens corpore toto,

Dextrâ demum alacri, cymbâ adventante potitur.
Dat facilem ascensum, qua exsultat Virgo, voluptas:
Utque reclinavit teneris leve pondus in herbis,
Aspicit illacrymans macieque geluque puellum
Turpiter enectum. Non ullus prodit ab ore
Questus, sed tenues modo rarus anhelitus artûs
Concutit, elucetque ægro vix lumine vita.
Quanta oh! virgineum pervadunt gaudia pectus,
Dum caput emoriens vitali aspergine lymphæ
Recreat! atque manûs inter dum tollit ad æthram
Infantem, et sua dona dicans, civemque novellum,
Sideream petît arcem anima exhalata recentis,
Relligio alma, tuæ monumentum et nuncia palmæ.

LA REDENZIONE DE' FANCIULLI CINESI

O ingenua puerizia, a cui non tocchi
Colle tue grazie il cor? Trastullo e amore
Se' d'ogni alma gentil, che con allegra
Festa ti muove incontro, e il tuo sereno
Riso vagheggia, e il veritiero sguardo,
E i securi e fidenti atti, e le ignare
Voglie infinite; e tutti fanno a gara
Di baciar quella fronte ilare e schietta,
Da cui splende sì puro e sì recente
Della bontade crëatrice un raggio.
Oh! certo, Iddio tal venustà congiunse
Alla impotenza tua, perchè traessi
Qual, che in te s'avvenisse, ad amorosa
Aita, e a tutti ti obbligasse un senso
Riconoscente. — A niun però cotesto
Novello della terra ospite è caro
Quanto alla madre, nè diletto a lui

Niuno è più d'essa. Irrequieto e brusco
Lunge da lei, par largo altrui di affetto
Sol quando nelle sue braccia si asside.
Di là giulivo le sembianze ignote
Col guardo avido apprende, e colla balba
Voce le appella e novera col dito;
E se insolito piglio o torva immago
Turbi il senso inesperto, e' più serrandosi
Al sen materno si asserena e abbella
Di subito sorriso, e schermo e pace
Mai non vi cerca invan. Nè invano mai
Con lusinghe affatica e colle pronte
Lagrimette colei, cui prona tanto
Sperimenta a' suoi voti. Oh qual più stretto,
Qual più soave vincolo congiunge
Due cuori umani? E chi creder può mai
Che in piaggia alcuna questo fior dispetto
Sul disseccato cespite avvizzisca?
Pur v'ha una terra, ove sul puerile
Sembiante indarno leggiadria sorride
Ed ostenta i suoi vezzi; ove l'altrice
Mano quel vago fior disfoglia e scerpa.
O voi che, sotto al nostro ciel, crescete
Gioja e speranza de' parenti, oh! foste
Di vostra sorte appieno conscii! Mentre,
Giocondissimo carico, pendete
Dal collo della madre, e careggiate

Vezzosamente la paterna fronte,
Mentre ambo sopravvegghiano alla breve
Culla amorosi e con la lenta nenia
Vi suadono al sonno: oh! quanti a voi
Pari di giorni, pe' cinesi campi,
Dal grembo d'una madre empia rejetti,
O un ermo lido, o scosceso burrone,
O turpe lezzo accoglie! Al noto amplesso
Protendon essi le convulse braccia,
Che stringono delusi, empiono l'aure
Di pietosi vagiti, nè d'intorno
A lor s'aggira che gelata brezza,
Od il lupo dai lunghi e fiochi guai
Alla preda sospinto. — Oh! quel fragore
Marzial, che sovente il cor ne strinse,
Quel furor di battaglie, che sì spesso
Il brando appunta de' fratelli al petto,
Quanto meglio, o potenti, avria fiaccato
Quelle schiatte feroci! Deh! sorgeto
Alfin di generosa ira frementi...
Ma qual delira prece? A voi non cale
D'immolata innocenza, ove una stilla
Del suo sangue non brutti il vostro manto;
O non v'arrida speme, che la zolla
Di quel sangue irrorata a voi germogli
Un nuovo alloro. Ah tu soltanto, o diva
Figlia del cielo, Carità, tu sola

Accorri studiosa, ovunque il duolo
Prema un mortale. E già tocca dai gemiti
Di tante innocue vittime, volavi
Alle terre che prime l'oriente
Sole riscalda, e un animoso stuolo
Di vergini sorelle alla sublime
Opra incuoravi. Ivi l'alunna tua
Pei piani solitarî e pei selvosi
Gioghi va errando imperturbata all'ire
Di bufere e di belve, nella fitta
Notte, e con pie' sospeso alto origliando,
Se fra il susurro delle frondi o il rauco
Murmure di scorrenti acque il commosso
Aere le porti un infantil lamento;
Ovver spiando se l'occidua luna
O il crepuscolo primo le riveli
D'una madre la colpa. E spesso avviene
Che strappi d'efferato apro alle sanne
Semivivo un fanciullo; altro dagli irti
Pruni raccolga sanguinante; ad altro,
Comprimendolo al sen, le assiderate
Membra avvivi: e più volte di que' cari
Miseri carca lietamente rieda
Al suo povero asil — Ma dove tragge
Trafelante e precipite, sul margo
Di gonfio rivo, quella pia donzella?
E che frammezzo all'onde indietro guata

Ad or, ad or? — Com'agile barchetta,
Chiusa fiscella (avanzo unico e vano
Di cinese pietà), cui dalla ripa
Pur ora la crescente acqua travolse,
Galleggiar vide. Che mai far? Il core,
Che virtù dai perigli attinger suole,
Con que' flutti a lottar la sprona. Assai
Lungi di là, da un'imminente roccia
Divallato, un pietron sporge nell'onde,
Che intorno vi biancheggiano spumose.
Ella il raggiugne e vi sovrasta, e all'aspre
Schegge del sasso colle adunche mani
Forte aggrappata, alle bagnate falde
Repe impavida e ratta. Indi ai bronconi,
Che nel fianco del masso infissi stanno,
Colla manca attenendosi, e librando
Il corpo tutto sui rabidi gorghi,
Il giunto navicel coll'altra afferra.
Della vittoria l'ineffabil gioja
La salita le agevola, e un'obliqua
Men erta via sul margine l'adduce.
Ed ivi sulla molle erba il leggero
Incarco reclinando, un macilento
Bambolo avvisa. Niuna esce dal labbro
Voce o querela: le consunte membra
Agita un raro anelito, ed appena
Traluce dall'inerte occhio la vita.

Oh quanto gaudio inebria quella pia,
Allor che di vital linfa ricrea
Il moriente capo! E mentre al cielo
Tra le mani solleva, e gli offre il nuovo
Cittadino, sorvola alle dischiuse
Sfere il redento spirito, messaggio
Di tua recente palma, inclita Fede.